

STORIA DEL DIRITTO E DELLE ISTITUZIONI
SEZIONE II: STUDI

Direttore

Mario ASCHERI

Comitato scientifico

Paolo ALVAZZI DEL FRATE

Roma

Patrick ARABEYRE

Paris

Aquilino IGLESIA FERREIRÓS

Barcelona

Eric GOJOSO

Poitiers

Faustino MARTÍNEZ MARTÍNEZ

Madrid

Heinz MOHNHAUPT

Frankfurt/Main

STORIA DEL DIRITTO E DELLE ISTITUZIONI SEZIONE II: STUDI

Questa collana si propone, oltre a sperimentazioni per una didattica rinnovata, di mettere in circolazione in primo luogo opere di giovani studiosi metodologicamente interessanti o su argomenti poco o per nulla considerati entro la letteratura storico-giuridica e istituzionale italiana corrente. Il proposito è però anche quello di non trascurare le traduzioni di saggi di autori stranieri che possano aprire nuove prospettive di ricerca, oppure di 'classici' destinati ad avere una circolazione specialistica. Infine, si ritiene opportuno anche riproporre lavori ormai datati ma apparsi solo in edizione provvisoria o a bassa tiratura, oppure ancora su temi scarsamente considerati al loro primo apparire sul mercato. Nel complesso, quindi, si tratta di una collana che vuole inserirsi utilmente nel dibattito storiografico contemporaneo, tenuto conto del crescente interesse che gli storici riservano alle trattazioni che sappiano inserire entro problematiche più generali le questioni specifiche del diritto e delle istituzioni, con i loro profili tecnici a volte anche molto delicati e complessi.

Nella collana "Storia del diritto e delle istituzioni" sono pubblicate opere sottoposte a valutazione con il sistema del « doppio cieco » (« double blind peer review process ») nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore, sia dei due revisori che sono stati scelti dal Comitato scientifico della collana.

I revisori sono professori di provata esperienza scientifica italiani o straniere o ricercatori di istituti di ricerca notoriamente affidabili.

Ciascun revisore formulerà una delle seguenti valutazioni:

- a) pubblicabile senza modifiche;
- b) pubblicabile previo apporto di modifiche;
- c) da rivedere in maniera sostanziale;
- d) da rigettare;

tenendo conto della: a) rilevanza scientifica nel panorama nazionale e internazionale; b) attenzione adeguata alla dottrina e all'apparato critico; c) adeguato aggiornamento normativo e giurisprudenziale; d) rigore metodologico; e) proprietà di linguaggio e fluidità del testo; f) uniformità dei criteri redazionali.

Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta dal direttore, salvo casi particolari in cui il direttore medesimo provvederà a nominare un terzo revisore a cui rimettere la valutazione dell'elaborato. Le schede di valutazione verranno conservate, in doppia copia, nell'archivio del direttore e dell'editore.

Il termine per la valutazione non deve superare i venti giorni, decorsi i quali il direttore della collana, in assenza di osservazioni negative, ritiene approvata la proposta.

Sono escluse dalla valutazione gli atti di convegno, le opere dei membri del comitato e le opere collettive di provenienza accademica. Il direttore, su sua responsabilità, può decidere di non assoggettare a revisione scritti pubblicati su invito o comunque di autori di particolare prestigio.

Antonio Grilli

Tra fronda e collaborazione

Magistrati nell'Italia occupata (1943–1945)





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Sotto le mura, 54
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0038-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2017

Indice

- 11 *Prefazione*
- 13 *Introduzione*
- 27 **Capitolo I**
Quale giustizia? Una legislazione di emergenza, una situazione tesa
- 1.1. La tormentata collaborazione del corpo giudiziario, 27 – 1.2. La situazione numerica della giustizia, 29 – 1.3. Il Ministero della Giustizia e il suo trasferimento obbligato nell'Italia settentrionale, 33 – 1.4. I principali provvedimenti legislativi sulla giustizia: l'emergenza, 36 – 1.5. L'abortito giuramento dei magistrati alla RSI: un rifiuto di collaborare?, 46.
- 53 **Capitolo II**
Piero Pisenti: un ministro della giustizia che tenta di arginare abusi ai danni di magistrati
- 2.1. Un giurista di vaglia, 53 – 2.2. Il conflitto con i puri e duri del fascismo, 58.
- 67 **Capitolo III**
La situazione giudiziaria: tragedia della guerra e pesanti invadenze
- 3.1. La giustizia e le distruzioni della guerra, 67 – 3.2. La drammatica relazione di Santambrogio, 71 – 3.3. Le derive dell'illegalità e l'ostilità verso la classe giudiziaria, 73 – 3.4. Il proliferare delle "polizie", 78 – 3.5. Un punto dolente per la giustizia: la drammatica situazione dei penitenziari, 79 – 3.6. Un esempio di difficile gestione carceraria: San Vittore, 93.

101 Capitolo IV

Antifascismo nella magistratura

4.1. Arresti di giudici e cancellieri e loro deferimenti ai tribunali fascisti: i casi più eclatanti, 101 – 4.2. Le denunce per “sovversivismo” a carico di magistrati e il rimedio del loro trasferimento, 121.

131 Capitolo V

Collaborazione e opposizione nella magistratura: alcuni esempi

5.1. La difesa della legalità: il procuratore Casalegno e il pretore On-dei, 132 – 5.2. Alcuni esempi di resistenza: Nicola Panevino, Carlo Ferrero e Riccardo Peretti Griva, 138 – 5.2.1. *Nicola Panevino: l'antifascismo militante*, 138 – 5.2.2. *Carlo Ferrero: un antifascismo non militante*, 143 – 5.2.3. *Domenico Riccardo Peretti Griva: una ventennale avversione al fascismo*, 145 – 5.3. La collaborazione con la RSI: Livio Lamberti Bocconi, 152 – 5.3.1. *Una brillante carriera*, 152 – 5.3.2. *Un giurista raffinato: collaborazionismo e legittimazione della RSI e del Reich*, 156 – 5.3.3. *Il dopoguerra e l'abiura di Lamberti Bocconi*, 159.

161 Capitolo VI

“Abbiamo difeso la giustizia!”

6.1. L'asserita difesa della giustizia: una strategia contro l'epurazione e un viatico, 161 – 6.2. Ciro Gini, a Torino, 164 – 6.2.1. *Il memoriale del 15 maggio 1945*, 168 – 6.2.2. *L'addendum dell'8 luglio: la difesa di un tecnico del diritto del ventennio fascista*, 174 – 6.2.3. *Dopo tanto tempo giunge la contestazione degli addebiti*, 176 – 6.2.4. *Il “lieto fine” di una storia tormentata*, 178 – 6.3. Augusto Saletta, a Venezia, 180 – 6.4. Secondo Carnaroli, a Bologna, 187 – 6.4.1. *Un magistrato di spicco nelle colonie*, 187 – 6.4.2. *La schietta difesa postbellica di Carnaroli*, 190 – 6.4.3. *La difesa contro l'epurazione: “ho obbedito a ordini”*, 192 – 6.4.4. *I ricorsi contro il collocamento a riposo: “ho resistito e ho difeso la giustizia”*, 194 – 6.4.5. *La perorazione di innocenza di Carnaroli e il lieto fine della sua vicenda*, 202 – 6.5. Francesco Laviani, a Milano, 205 – 6.5.1. *L'epurazione di Laviani: le imputazioni*, 207 – 6.5.2. *Veleni nella magistratura postbellica: le accuse di un ex collega*, 209 – 6.5.3. *Non collaborazionismo, ma senso del dovere: una perorazione della giustizia*, 213 – 6.5.4. *Laviani è riassunto in servizio: ma con nostalgie del passato monarchico?*, 217.

221 Conclusioni

229 Selezione di documenti

277 *Abbreviazioni di entità varie e di atti legislativi*

279 *Bibliografia*

Prefazione

Il presente lavoro si inserisce nell'ambito di mie ricerche più generali sulla giustizia durante la Repubblica Sociale Italiana.

Quale fu il comportamento di magistrati provenienti dal regno d'Italia, e che avevano dietro di sé la ventennale esperienza fascista, di fronte alle tragiche conseguenze dell'8 settembre 1943?

Gli si chiedeva collaborazione nei confronti dell'occupante tedesco e di un fascismo risorto in chiave "repubblicana". Vi sarà chi collaborerà con i nuovi padroni, ma un gran numero di giudici metterà in atto forme di "resistenza".

Nel dopoguerra, in moltissimi saranno chiamati a rendere conto del proprio operato. Altri magistrati sottoposti ad epurazione negheranno qualsiasi coinvolgimento col nazi-fascismo e tenderanno, per salvare la carriera, di ricostruirsi una verginità apolitica e un'immagine di difensori della giustizia.

Questi miei studi hanno lontane origini: più di venti anni or sono fui incoraggiato a condurli innanzi da Renzo De Felice, e ciò mi indusse a tuffarmi a capofitto nel *mare magnum* dei documenti conservati all'Archivio Centrale dello Stato. Volevo capire in che modo un corpo di tecnici del diritto, per sua natura bisognoso di tranquillità sociale e di neutralità ideologica, avesse potuto affrontare il biennio più turbinoso e travagliato della storia contemporanea italiana.

Un altro mio volume è di prossima pubblicazione e ha anch'esso ad oggetto il biennio 1943-1945. Ma non verte sul collaborazionismo, tratta invece un aspetto sensibilmente diverso. Si intitola *La legalità impossibile* e affronta la tematica del progressivo venir meno di ogni forma di legalità nella RSI, del dilagare della giustizia sommaria e delle rappresaglie tra l'impotenza del corpo giudiziario.

La specificità del presente lavoro è quella di aver attinto a documenti del tutto inediti: essenziale e imprescindibile è stata la consultazione del fondo dell'Archivio Centrale dello Stato riguardante i fascicoli personali dei magistrati.

Mi sono concentrato sugli scritti difensivi di quattro alti magistrati che svolsero funzioni di notevole rilievo durante la RSI e che dovettero affrontare l'epurazione postbellica: si tratta di Ciro Gini, primo presidente della Corte di Appello di Torino, e dei procuratori generali di Venezia Augusto Saletta, di Bologna Secondo Carnaroli e di Milano Francesco Laviani.

Ringrazio coloro che con consigli, idee e quant'altro hanno reso possibile questa monografia.

Un mio sentito grazie va al personale dell'Archivio Centrale dello Stato in Roma, e particolarmente alla Dott.ssa Caterina Arfé per la grande disponibilità dimostrata. Un grazie anche al Dott. Valdo Mauro per le informazioni comunicatemi su fascicoli di magistrati ancora depositati presso il Ministero della Giustizia.

Proficui sono stati i contatti e gli scambi di idee con l'amico Giovanni Focardi: il recentissimo volume da lui curato insieme a C. Nubola sulla "magistratura nella transizione"¹ verso l'Italia repubblicana contiene utilissimi spunti e approfondimenti per ulteriori ricerche. Un sentitissimo grazie a Massimo Battistini che, con consigli e suggerimenti, ha reso possibile questo lavoro.

L'ultima parola sulla storia degli apparati giudiziari italiani in periodi di tormenta non è stata ancora scritta. L'opera intende apportarvi un modesto contributo.

Bologna, 11 giugno 2016

1. G. FOCARDI, C. NUBOLA (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna 2016.

Introduzione

Il contesto storico

L'armistizio siglato dall'Italia con gli Alleati l'8 settembre 1943 segnò la dissoluzione dello stato. I tedeschi — già sospettosi dalla caduta del fascismo, il 25 luglio — occuparono gran parte della penisola, neutralizzando l'esercito italiano. Da parte loro gli alleati cominciarono da sud la loro lenta avanzata. Il paese, disintegrato e allo sbando², diventava territorio di occupazione e campo di battaglia. Giovanni Dolfin, che sarà stretto collaboratore di Mussolini nel periodo di Salò, avrebbe commentato così la tragica situazione:

La carenza dei poteri dello Stato, in atto dal 9 settembre, investe del suo disordine uomini, cose e istituti. L'Italia è ormai divisa in due tronconi geografici e politici, l'uno occupato dai tedeschi, l'altro dominato dagli angloamericani. In ambedue, la sovranità dello Stato è limitata, o addirittura sospesa.³

In tempi molto più recenti Lucio Colletti avrebbe messo il dito sulla piaga delle drammatiche conseguenze di lungo periodo dell'8 settembre. Nell'intervista a "La Repubblica" del 20 dicembre 1988 disse che

Il crollo del fascismo e la disfatta dell'Italia nella seconda guerra mondiale produssero una frattura irreparabile. Qui c'è stato il vero taglio netto, che invano si è cercato di rammentare con la Resistenza [. . .]. L'Italia uscita dal secondo dopoguerra è un paese che ha perso la sua identità [. . .]. L'Italia come nazione non è sopravvissuta a quel cataclisma.⁴

2. V. a questo proposito E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna 2006.

3. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce*, Milano 1949, p. 66.

4. cit. in C. MAZZANTINI, *I balilla andarono a Salò*, Venezia 1995, p. 61.

Un giudizio sostanzialmente confermato anche da Renzo De Felice, per il quale l'8 settembre avrebbe rappresentato « la data-simbolo del male italiano » che rimetteva in questione « il carattere stesso di un intero popolo »⁵.

Il terzo *Reich*, messo in serie difficoltà strategiche dalla resa dell'alleato, non nascose intenti punitivi e considerò l'armistizio italiano come un vero e proprio “tradimento”. De Felice ha osservato che « Il 25 luglio prima e il “tradimento” dell'8 settembre poi avevano creato alla Germania grossissimi problemi. Militari innanzi tutto, ma anche politici »⁶. L'Italia fedifraga meritava la giusta punizione. Josef Goebbels, ministro della propaganda di Hitler, ebbe parole durissime:

Gli italiani hanno perso l'onore. Non si può mancare di parola due volte nel corso di un quarto di secolo senza macchiare per sempre il proprio onore politico [...]. Gli italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno stato nazionale di tipo moderno. Debbono essere puniti severissimamente, come impongono le leggi della storia.⁷

Sembrava che il *Reich* e le sue gerarchie militari in Italia — impersonate da Rommel prima, Kesselring poi — si orientassero verso un duro regime di occupazione.

E invece, il 13 settembre 1943, un Mussolini liberato dalla sua prigionia al Gran Sasso veniva incoraggiato da Hitler a ritornare sulla scena politica. Si riformava il fascismo, stavolta in veste di Partito Fascista “Repubblicano” (PFR) in odio alla monarchia “complice” del 25 luglio; e nasceva la Repubblica Sociale Italiana (RSI)⁸.

Rinasce il fascismo

Il fascismo repubblicano sarà una nebulosa tutta particolare in cui vivranno diverse anime: quella intransigente del segretario, il toscano

5. F. PERFETTI, *Il viaggio solitario di De Felice nel Paese del “tutti a casa”*, in *Il Giornale* del 19 dicembre 2015.

6. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*, Torino 1997, p. 431.

7. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, cit., p. 57; A. OSTI GUERRAZZI, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Roma 2012, p. 53.

8. Ufficialmente chiamata così dal 1° dicembre 1943.

Alessandro Pavolini⁹, e del “Ras di Cremona” Roberto Farinacci¹⁰; quella “moderata” dei pluridecorati invalidi di guerra Fulvio Balisti¹¹ e Carlo Borsani¹²; quella “tecnocratica” del ministro delle finanze della RSI, Pellegrini Giampietro, impegnato a limitare le conseguenze economiche dell’esborso imposto dal *Reich* per finanziare lo sforzo bellico¹³; e altre ancora, talune persino disposte a una sorta di concilia-

9. Vale la pena di riportare quanto scrive A. Lepre sul conto di Pavolini: « Gli storici si sono chiesti come mai un intellettuale relativamente aperto come Pavolini sia stato uno dei più duri dirigenti della RSI. Renzo De Felice ha osservato che non è facile spiegare come “da un fascismo convinto, ma sicuramente non rozzo e fazioso [...], Pavolini sia arrivato a farsi sostenitore di un intransigentismo così radicale da suscitare le critiche anche da parte di non pochi fascisti”. Per De Felice la spiegazione va cercata, oltre che nella grande ammirazione e fedeltà di Pavolini verso Mussolini, nel suo “culto della coerenza”, che nella RSI assunse i toni di una “norma di vita” e anche di “preparazione alla morte” » (A. LEPRE, *La storia della Repubblica di Mussolini*, Milano 1999, p. 93). Secondo il lucido giudizio di V. Paolucci, « Pavolini propugna un ritorno puro e semplice al vecchio sistema e lo vuole più intransigente, più rivoluzionario, più ferreo, più combattivo, quasi spietato » (V. PAOLUCCI, *La Repubblica sociale italiana e il partito fascista repubblicano*, Urbino 1979, p. 37). Eitel Firendrich Moellhausen, lapidariamente, afferma che a Pavolini « andava rimproverata una linea di condotta improntata al più nocivo fanatismo » (E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943–2 maggio 1945*, Roma 1948, p. 341).

10. A. Lepre ridimensiona la figura di Farinacci. Estremista e intransigente, certo: ma Roberto Farinacci, il “Ras di Cremona”, « continuò a rappresentare, come aveva sempre rappresentato, il fascismo locale, molto forte nei luoghi di origine, ma poco influente a livello centrale » (A. LEPRE, *La storia della Repubblica di Mussolini*, cit., p. 93).

11. Fulvio Balisti (1890–1959), ben noto per essere stato il comandante del battaglione di volontari “Giovani Fascisti” allo scontro di Bir el Gobi nel dicembre 1941, era un militare di carriera. Aderì alla RSI e ricoprì numerosi incarichi: vicepresidente del Partito Fascista Repubblicano, fu in predicato di divenirne segretario ma, nonostante l’appoggio di Mussolini, incontrò l’insuperabile opposizione del duo Pavolini — Farinacci. Renzo De Felice lo ha definito « forse la figura moralmente più limpida di tutto il gruppo dirigente repubblicano » (R. DE FELICE, *Mussolini l’alleato*, cit., p. 406).

12. Carlo Borsani (1917–1945), invalido di guerra decorato con medaglia d’oro al valor militare, dopo l’8 settembre 1943 aderì alla Repubblica sociale Italiana. Fu presidente dell’Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra e nel gennaio del 1944, grazie all’appoggio di Mussolini, assunse la direzione del giornale “*La Repubblica fascista*”. Vi rimase fino a luglio, quando fu rimosso a causa dell’ostilità di Pavolini e Farinacci che ne chiesero la testa al “duce”. Il 10 luglio 1944 uscì il suo ultimo articolo, “*Per incontrarci*”: un’apertura di dialogo nei confronti degli antifascisti. In seguito collaborò con i fondatori del Partito Nazionale Repubblicano Socialista. Sarà giustiziato a Milano all’indomani della Liberazione.

13. Filippo Anfuso, nelle sue memorie, lo ricorda come « un piccolo napoletano, tutto pepe e nervi, Pellegrini Giampietro, che difendeva le nostre Finanze e correva, tra Rahn e Mussolini, come quei ragazzi stizzosi e mingherlini che durante una partita di calcio si rivelano grandi atleti per il solo miracolo della loro volontà » (F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda (1936–1945)*, Bologna 1957, p. 406).

zione nazionale con gli avversari di sempre. Fu il caso di giornalisti come Edmondo Cione, Bruno Spampanato, Giorgio Pini — che verso la fine del 1944 formarono il cosiddetto “Raggruppamento nazionale socialista repubblicano”, cui lo stesso Borsani aderirà¹⁴. De Felice ha osservato che:

Nelle file del PFR affluirono [...] uomini e donne diversi tra loro per origini culturali e sociali, precedenti, carattere, personalità, stati d'animo, ecc. e, ciò che più conta, per le motivazioni che essi davano in buona o cattiva fede della loro adesione al partito in quella particolare situazione. Uomini e donne spesso ben consapevoli che la partita era ormai persa, sicché l'adesione al PFR, e più in genere alla RSI, se per una parte di essi [...] fu una sorta di bravata, un vender cara la pelle [...], per un'altra voleva essere un atto di coerenza morale e ideale, di rifiuto di una condizione di passiva accettazione dell'inevitabile, una sorta di testimonianza, che poteva assumere anche il carattere di una sfida.¹⁵

Il PFR tenne le sue assise al Castelvecchio, a Verona, il 15 novembre 1943: vi parteciparono tutti gli esponenti fascisti e i ministri della RSI (da Pavolini a Buffarini Guidi, da Pisenti a Ricci a Romano, a Gaj, a Mezzasoma, ecc.) e si parlò « in un'atmosfera di accesa fede e di caloroso entusiasmo » (così la descrisse il « Corriere della Sera » del 17 novembre 1943). Mussolini non era presente, fu letto un suo messaggio. Al termine dei lavori, in serata, fu emanato il “Manifesto di Castelvecchio” che altro non era se non il programma del PFR a forte vocazione sociale, articolato in diciotto punti e preceduto da un retorico preambolo:

Il primo rapporto nazionale del Partito Fascista Repubblicano leva il pensiero ai caduti del fascismo repubblicano, sui fronti di guerra, nelle piazze delle città e dei borghi, nelle foibe dell'Istria e della Dalmazia, che si aggiungono

14. Per De Felice vi furono sin dall'autunno del 1943 tentativi spontanei, poi naufragati, di unirsi in nome della patria, di « raggiungere un'intesa tra le due parti ed evitare una lotta fratricida [...]. Tentativi caduti però nel nulla per [...] l'estendersi dell'intransigenza e della violenza fasciste e per la sorda lotta subito messa in atto contro di loro dai comunisti » (R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, cit., p. 133). Osti Guerrazzi nota che « il Raggruppamento doveva gettare dei “ponti” verso l'antifascismo, aprendo la strada a una sorta di multipartitismo nella RSI con l'adesione di antifascisti “nazionalisti”, che avrebbero potuto dimostrare quanto la Repubblica fosse aperta alle opposizioni » (A. OSTI GUERRAZZI, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Firenze 2012, p. 192).

15. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, cit., p. 125.